

Daniela De Robertis

Ricerca Psicoanalitica, 1991, Anno II, n. 1, pp. 5-19.

Per “una” storia dei movimenti psicoanalitici da Freud a Kohut

SOMMARIO

L'editoriale ricostruisce un percorso storico, ridisegnando la mappa delle linee processuali e delle logiche interne che dalla scomparsa di Freud hanno condotto alla “Psicologia del Sé” di marca kohutiana. La storicizzazione di Kohut e della teoresi psicoanalitica che lo ha preceduto, soprattutto in riferimento alla Psicologia dell'io e alla Teoria delle relazioni oggettuali, permette di afferrare in che misura il kohutismo non nasca per filiazione spontanea tra le pieghe della Psicoanalisi, ma esprima una classe di risposte ad una rosa di interrogativi che in quegli anni non solo Kohut ma il dibattito interno alla Psicoanalisi andava individuando e delle cui “risoluzioni” Kohut si è fatto carico.

SUMMARY

For the history of the psychoanalytic movements from Freud to Kohut

The editorial reconstructs a historic journey, redrawing the trial lines d the internal logic maps which led to Self Psychology of Kohut after e death of Freud.

Reflections on Kohut and previous Psychoanalytic theoresis before him , with special reference to Ego Psychology and Object Relations Theory, explain how the Kohut's Theory does not spontaneously rise in the psychoanalytical field.

It expresses a kind of answer to questions which in those years Kohut and also psychoanalytic debate, was going to identify.

In questo editoriale c'è l'intento generale della ricostruzione di un percorso storico, allo scopo di ridisegnare la mappa delle linee processuali e delle logiche interne che dalla scomparsa di Freud, movimentando il confronto interno alla Psicoanalisi, hanno condotto alla Psicologia del Sé di marca kohutiana, ultima grande creazione che il dibattito psicoanalitico abbia prodotto.

La storicizzazione di Kohut della teoresi psicoanalitica che lo ha preceduto permette di afferrare in che misura il kohutismo non nasca per filiazione spontanea tra le pieghe della Psicoanalisi, ma esprima una classe di risposte ad una rosa di interrogativi che in quegli anni non solo Koliut ma la Psicoanalisi stessa andava individuando e delle cui “risoluzioni” Kohut si è fatto carico.

Contrariamente alla logica situazionale del saggio freudiano “Per la storia del movimento psicoanalitico” (Freud, 1914), finalizzato al ritrovamento dell'unità interna alla comunità psicoanalitica, oggi è d'obbligo riferirsi ad un pluralismo di “movimenti psicoanalitici”, senza che sia messa in crisi quell'unità.

Il susseguirsi degli indirizzi, la molteplicità delle scuole, la divergenza delle posizioni, consente di leggere, quasi in filigrana dietro la storia della Psicoanalisi, la storia del suo revisionismo critico, piattaforma nella quale risiede la portata più significativa del postfreudismo. Perciò è al composito arco degli ultimi

cinquant'anni che vorrei rivolgermi, risalendo a ciò che alla fine degli anni '30 c'era dietro l'angolo ad aspettare i seguaci di Freud alla morte del maestro.

Infaticabile nelle trasformazioni diacroniche impresse alla sua materia metapsicologica, Freud non lasciò in eredità un corpus dottrinale conchiuso, ma una materia sistematizzabile, di cui poi negli anni '50, al vaglio del criticismo di Rapaport, saltarono fuori i nodi irrisolti, gli spunti da esplicitare, le concettualizzazioni da integrare (Rapaport, 1967).

Un asse ereditario prodigioso, ma non certo di tutto riposo, che metteva alle corde proprio chi era disposto a fare i conti con l'essenza di inesauribile costruibilità del modello, in cui consisteva il significato più profondo di questa eredità.

Il primo a farsi toccare da questo mandato fu Hartmann. Attento osservatore delle problematiche innescate dalla teoria strutturale freudiana, fu capace di coglierne il limite della morfologia: quando Hartmann puntò l'indice sul rapporto tra l'Es e l'Io, il punto molle della metapsicologia strutturale era stato individuato. Più in dettaglio Hartmann si accorse che l'Io strutturale (Freud, 1922) risultava evanescente in riferimento a dotazioni autonome, privo di margini di manovra "personali" e intento invece a tenere a freno l'Es, limitandosi a fare da esecutivo al Super Io di cui metteva in atto i dettami difensivi e gli obblighi coercitivi. La manovra riabilitativa di Hartmann si collocò nel bersaglio d'indipendentizzazione dell'Io, il quale adesso guadagna progressivamente terreno sulle altre macrostrutture in vista di un'autonomia di funzionamento. In sintesi Hartmann tenta di sfilare l'Io dall'avvolgimento che non solo nella teoria strutturale, ma in tutta la estensione della metapsicologia freudiana aveva legato a doppio filo l'Io alla difesa.

Del resto è dato storico acquisito che verso la fine degli anni '30 l'attenzione per l'Io fosse diretta esclusivamente al funzionamento delle difese (Freud A., 1936); tuttavia questo riduzionismo pur rispondeva ad una propria logica: esso era il prodotto della configurazione della teoria tripartita e, nell'Io specifico, del protagonismo dell'Es. Difatti con l'invenzione di una sede d'istintualità ontogeneticamente ribollenti e eticamente riprovevoli, all'Io non restava altra occupazione che fare da controaltare all'Es, a ciò che Anna Freud definiva il suo antagonista innato e primario (Ibid.). Cosicché la funzionalità difensiva rimaneva l'unica "performance" egoica indagabile nell'economia della tripartita, tanto quanto il signoreggiare istintuale dell'Es accendeva un morboso gusto concettuale per la difesa e una disattenzione endemica per ciò che nell'Io difensivo e conflittuale non fosse. Hartmann sbloccò l'Io da un'impasse che ne limitava l'articolazione funzionale, procedendo verso "un ampliamento di orizzonte" in relazione alla necessità "di allargare il concetto delle funzioni dell'Io". (Hartmann, 1939, p. 37).

Su questo programma di ricerca nacque l'Ego Psychology": scuola che inaugurò la prima lunga era del post freudismo e che, trasferitasi negli USA a causa della stretta nazista, si proclamò, in terra oltre oceano, della ortodossia freudiana. "Psicologia dell'Io", o per l'esattezza "psicologia psicoanalitica dell'Io", era la formula scelta per dare parola duplice finalità hartmaniana: riportare l'Io ai ranghi di posizione privilegiata dell'interesse metapsicologico e, fiore all'occhiello dell'impresa innalzare la Psicoanalisi ai fasti di "Psicologia generale", oltre la psicopatologia del conflitto, di là della psicologia del profondo e una teoria globale dello sviluppo psichico.

Per centrare questi obiettivi Hartmann parte da una mossa: colpisce al cuore dell'identità freudiana, ovverosia alla teoria pulsionale della motivazione, postulando l'autonomia genetica primaria dell'Io. Sciolto dai freudiani legami di filiazione genetica dell'Es, l'Io hartmaniano cessa di essere un sottoprodotto dell'Es, generato dal e nel conflitto (Rapaport 1950, p. 207); la genesi autonoma dell'Io ridisegnò un'area di libertà, la sfera dell'Io libera dal conflitto, grazie alla quale le funzioni degli apparati di autonomia primaria sganciati ora dagli impegni difensivi possono presiedere all'adattamento alla realtà.

L'adattamento è nel modello hartmaniano lo stratagemma concettuale sta il baricentro metapsicologico dalla pulsione alla realtà. L'operazione non è da poco, perché è sul solco, aperto da Hartmann, di un

progressivo ridimensionamento e di una necessaria riconcettualizzazione del ruolo motivazionale svolto dalla pulsione che si muoverà tutto il postfreudismo dalle Relazioni oggettuali al Sé.

Tuttavia il profilo dell'lo hartmaniano presenta vistosi limiti nella in cui è concepito come una struttura funzionale (Hartmann, 1939) o, per meglio dire, una serie di organi provvisti di una dotazione funzionale (Apfelbaum, 1966), dietro la quale non è esente il rischio di traduzione biologizzata e neurologizzata dell'lo. Il fianco scoperto questo lo è che, modellato su una componentistica di funzioni, deprivato della possibilità di porsi come referente teorico unitario della soggettualità psichica. Questa limitazione costituirà di lì a vent'anni il terreno su cui sceglierà di misurarsi Kohut con la sua "Psicologia del Sé".

Ma tornando allo scenario dell'immediato postfreudismo, si viene a scoprire sorprendentemente che le Psicologie dell'lo sono due.

Oltre a quella hartmaniana ne esisteva una seconda più dismessa, senza una scuola alle spalle, essa fu riconosciuta soltanto negli anni a venire; si trattava della Psicologia dell'lo di Federn. Federn già dalla fine degli anni '20 forniva un lo reintegrato rispetto alla parcellizzazione consumata dalla teoria tripartita e, battendo una percorrenza fenomenologica, esperenzialmente concreta, alla nostra lettura oggi sembra implicitamente additare i rischi dell'artificialismo della Psicologia dell'lo americana.

Infatti, il deficit dell'lo hartmaniano sta nel fatto che il suo assetto genetico e funzionale è precisato dal riferimento al parametro delle esperienze psichiche reali e durevoli, tanto da essere ridotto ad un'astrazione mentale o ad un'ipostasi. Federn, al contrario, puntando sui concetti di "senso dell'lo", "confini dell'lo" e "forza dell'lo", e indagando sui disturbi a carico dell'lo, era approdato ad un modello egoico, eccentrico tanto da quello classico che da quello hartmaniano, correttivamente più attento a cogliere nell'lo il nucleo soggettivo delle esperienze contratte dalla persona e il senso psichico che esse acquisiscono (Federn, 1952).

In definitiva le due psicologie dell'lo, pur all'interno di un tracciato condiviso relativo alla Svalutazione della tematica egoica, esprimevano il fronteggiarsi di due culture antitetiche: una quella hartmaniana, razionalista e illuminista, aveva puntato su un lo quale un osservatore esterno avrebbe potuto cogliere una serie di funzionalità che restituivano alla teoria un lo autonomo, efficiente, capace di svolgere prestazioni. Il prezzo pagato per un simile progetto fu quello di modellare una macchina senza cuore, referente teorico più vicino ad un apparato neurobiologico che ad una soggettualità psichica.

L'altra cultura, quella federniana di matrice fenomenologico-esistenziale, progettò un lo tale da non identificarsi con una struttura, ma che, in quanto attività autoesperenziale fosse la base di contrazione delle esperienze soggettuali. Agendo in tal modo Federn dava prova di privilegiare non solo e non tanto le funzionalità dell'lo, ma i riscontri esperenziali che l'esercizio, e soprattutto gli effetti di tali capacità funzionali, attivavano sul fronte dell'lo.

Tuttavia a ben vedere le due psicologie dell'lo copresenti nell'immediato postfreudismo, seppur orientate su vettori epistemici antitetici, partecipavano ad un'azione correttiva condivisa tra le righe: difatti entrambe sollecitavano la comunità psicoanalitica, pur nelle fila di un cauto riformismo, a tributare all'lo un'attenzione maggiore di quanto Freud gliene avesse concessa (cfr. Arieti, 1980).

Ma ancor di più tutta la ricerca sulla Psicologia dell'lo va letta come un'operazione epistemica finalizzata a rivalutare, con una riduzione più oggettiva, secondo l'habitus hartmaniano, o più soggettiva secondo il piglio federniano, la centralità del soggetto contro i decorsi impersonali pulsione di classica fondazione.

In aggiunta a quanto detto va precisato che la base endogena e pulsione del modello classico per una logica interna incorreva in un'altra di decurtazione: non solo precludeva, all'interno dello spazio intrapsichico, l'attenzione teorica all'lo, ma anche alla realtà, altro e complementare asse del discorso. Nella misura in cui nella metapsicologico freudiana l'oggetto è oggetto pulsionale, esso viene eletto a variabile pulsione nei termini binari e assolutizzati dalla scarica o non del bisogno. L'oggetto, intrappolato nel gioco della omeostasi energetica, finisce per perdere le sue possibili sfaccettature e valenze

extrapulsionali, incappando in una griglia di rigidità. Pertanto la parabola postfreudiana non si trovò soltanto nella necessità di compattare il soggetto, ma anche nell'urgenza di ricreare una conforme ad esso, scavalcando il necessitante binomio pulsione e oggetto pulsionale, per procedere ad una fondazione innovativa nei rispetti del soggetto e della realtà, e soprattutto del nuovo nesso funzionale che ora i due termini avrebbero potuto contrarre.

Su questa esigenza nacque il variegato mondo delle Relazioni oggettuali. Di schietta matrice anglosassone esso rappresentò nella ricerca psicoanalitica dell'immediato dopoguerra l'aspetto complementare alla psicologia dell'io.

Fu un vero peccato per il progresso della ricerca che, nonostante la complementarità e quindi le convergenze su intenti revisionistici, i due indirizzi marciassero separatamente, senza interconnessioni, come se l'oceano, spartendo le competenze ne raggelasse i contatti, sancendo una sorta d'implicito accordo tra le parti: così come la scuola di New York aveva prediletto l'io, il movimento delle Relazioni oggettuali elesse come ambito privilegiato l'oggetto. Da Balint a Fairbairn e Guntrip, dalla Heimann a Winnicott e alla Mahler, il fior fiore dell'"intelligenza" psicoanalitica s'impegnò in un nuovo approccio all'oggetto, capace di superare le ristrettezze dell'oggetto pulsionale freudiano ma anche le astrattezze dell'oggetto dell'adattamento hartmaniano.

Potrà apparire insolito non aver annoverato la Klein tra questo schieramento, a dispetto di un giudizio invalso che non solo lega la Klein alle relazioni oggettuali, ma ne fa il capo storico del movimento.

A mio avviso pare inappropriato, e forse semplicistico, includere la Klein nella vasta corrente delle relazioni d'oggetto; mi sembra invece più rispondente alle premesse teoriche del kleinismo considerare la voce kleiniana una manovra di progressiva mediazione tra l'oggetto pulsionale di Freud e l'oggetto delle Relazioni oggettuali. Per meglio argomentare l'opinione, è conveniente indagare quale genere di fondazione teorica connota l'oggetto kleiniano, dal momento che l'appartenenza al filone delle Relazioni oggettuali non viene decretato in base alla considerazione che si parli o si contempli l'oggetto, ma viene stabilito in rapporto ai parametri teorici alla luce dei quali esso è inquadrato. In merito a ciò ritengo che il modello kleiniano, ricalcando per certi versi le orme classiche, abbia indagato un oggetto che non rappresenta la traduzione in vissuto dell'esperienza reale contratta, ma piuttosto sia l'espressione di una rappresentazione avulsa dal contesto empirico e ancorata alla pulsione istintuale. Intendo dire che il kleinismo ha concettualizzato l'oggetto in termini a priori: a mo' di categoria kantiana, precisa dal rimando esperienziale, esso viene letto come corredo della pulsione, la quale, conoscendo in modo innatistico e predeterminato l'oggetto, finisce per crearlo (Greenberg Mitchell, 1983, pp. 138-9). Quell'oggetto codificato dalla teoria freudiana come oggetto dell'investimento pulsionale, scivola nella ritraduzione kleiniana al ruolo di oggetto prodotto dalla pulsione.

In merito a queste considerazioni mi sembra di cogliere un'inclinazione idealistica che sottende l'architettura del discorso kleiniano: come nella storia della filosofia l'idealismo ha interpretato la realtà quale prodotto del pensiero, così nella storia dei movimenti psicoanalitici il kleinismo esprime una posizione idealistica dal momento che postula l'oggetto costruito dalla pulsione.

Come ultima riflessione è utile chiedersi in che destino sia incorso l'oggetto kleiniano rispetto ad un'esigenza di rinnovamento che pur in esso si può cogliere. È accaduto che l'analisi kleiniana sull'oggetto, a contatto con la teoria freudiana sia incappata nell'unica griglia di lettura che la metapsicologia classica potesse concedere e sia rimasta perciò soffocata dall'abbraccio pulsionale. L'oggetto kleiniano è venuto così a sposare le stesse connotazioni della pulsione e, istintualizzandosi, ha finito per calarsi in quel curioso prodotto terminologico che è il fantasma innato.

Ciò non toglie che la scuola inglese abbia contribuito a fondare alcune premesse utili al discorso sulla relazione d'oggetto, ipotizzandone la presenza fin dagli esordi della vita, contro la chiusura narcisistica enfatizzata dal modello classico, nonché retrodatando la comparsa dell'io alla nascita e, soprattutto,

predisponendo il terreno per includere l'oggetto esperienziale colorato dalle significazioni soggettuali nella fantasia individuale.

Questi pregi permettono di considerare nella evoluzione delle idee psicoanalitiche il kleinismo un ponte gettato tra tradizione e riformismo, un primo tassello lungo la difficile via che punteggia le avventure teoriche del postfreudismo: un percorso teso verso il progressivo affrancamento dalla logica spiegativa del pulsionale e verso la graduale appropriazione teorica del rapporto tra soggetto e oggetto.

L'eredità kleiniana in questo senso fu accolta da Fairbairn, il quale il primo risoluto passo in direzione del rapporto con l'oggetto.

Imprimendo un colpo di mano ai fondamenti della teoria, Fairbairn e ad una riformulazione che trasforma la Psicoanalisi da una dello sviluppo libidico ad una teoria dello sviluppo dell'Io attraverso lo sviluppo delle relazioni oggettuali (Fairbairn, 1952). Ostile assolutizzazione delle facoltà difensive dell'Io e alla differenziazione freudiana tra energia (Es) e struttura (Io e Super Io), egli riunifica l'attenzione psicologica sull'Io, espungendo dallo scenario metapsicologico le altre due istanze.

Con questa operazione Fairbairn segna, dopo Hartmann, la seconda tappa sulla via di un progressivo affrancamento, non ancora dal pulsionale, ma da una sede non strutturale bensì energetica, adibita al pulsionale, estrinseca e prescissa dall'Io quale l'Es incarnava. Così come Hartmann aveva ridimensionato l'Es relegandolo al solo rapporto con un'area dell'Io (l'area conflittuale), con Fairbairn, che procede alla diretta eliminazione dell'Es, si realizza la "Psicologia pura dell'Io" nella quale tutta l'attenzione è incentrata su svariati obiettivi dell'Io conflittuali e interagenti fra loro (Eagle 1984, p. 132).

Questo sul fronte egoico; parallelamente sul fronte oggettuale, Fairbairn abbandona la spiegazione pulsionale, per accedere ad una lettura fondata sulla relazione. Il cambiamento di rotta testimonia in che misura l'innatismo stia perdendo quota nelle scienze psicoanalitiche, rimpiazzato da una concezione che, sensibile alle suggestioni lewiniane e alla teoria dei sistemi di Von Bertalanfy, inquadra fin da situazioni e individuo e ambiente in un campo di reciproci apporti e complementari condizionamenti. Alla libido, istinto innato nell'Es e ricerca di piacere privo di direzionalità, si sostituisce una sorta di impulso primario dell'Io, ben direzionato verso le relazioni con l'oggetto necessario alla sua crescita.

Parimenti, l'altra faccia del bipolarismo pulsionale, l'aggressività, non è più istinto distruttivo innato, ma risposta appresa a scopo difensivo di fronte ad esperienze di frustrazione non del bisogno, ma del rapporto, un vissuto psichico affiliato a forme di risposta secondaria al dolore.

Se in questo spazio ridisegnato, che coniuga l'Io con il mondo, la è apertura all'esterno, è gioco forza che si proceda a rettificare schema evolutivo freudiano: le fasi libidiche, detronizzate dal ruolo di tappe del decorso evolutivo, vengono ridimensionate a funzione di canali attraverso cui si esplica il bisogno di relazione con l'oggetto; altrettanto l'ordine di successione che lega il principio di piacere al principio di realtà viene invertito, cosicché il principio di piacere diventa principio non "primario", ma "sussidiario" che "implica un impoverimento delle relazioni oggettuali e che entra in opera nella misura in cui il principio di realtà fallisce sia a causa della struttura dell'Io, sia per un fallimento dello sviluppo da parte sua" (Fairbairn, 1952, p. 117).

Il bisogno pulsionale, che nella tradizione classica è orientato alla ricerca non dell'oggetto-fine evocato a sostegno dell'Io, ma dell'oggetto strumentale utile al soddisfacimento dei bisogni biologici, subisce una rilettura radicale che ne capovolge i connotati.

Ora la spinta pulsionale, che esige il soddisfacimento, è interpretata partendo da Fairbairn, per seguire con Balint e con Winnicott per approdare infine a Kohut, risposta ad esiti fallimentari. Il pulsionalismo finisce per assumere nella codificazione postfreudiana un posizionamento endopsichico e una fisionomia difensiva, del tutto equiparabile a quelli del narcisismo secondario di freudiana fattura.

Riconcettualizzando la libido non come “ricerca di piacere”, ma come “ricerca d’oggetto”, Fairbairn introdusse nella teoria dello sviluppo psichico una sorta di pulsione alternativa, un bisogno primario di rapporto con l’oggetto, una “pulsione” di relazione a carico dell’Io.

D’allora in poi questo concetto alternativo godette di gran fortuna e dalla fine degli anni ‘50 fu preso a modello, da Balint prima e da Bowlby di lì a poco, per connotare nei termini di una nuova episteme un nuovo soggetto psichico, primariamente aperto alla ricerca dell’oggetto d’amore. Il nuovo percorso inflisse un contraccolpo nella compagine teorica preesistente, minando due consolidati referenti freudiani: il narcisismo primario e la formula anaclitica.

Quest’ultima, altrimenti detta teoria dell’appoggio, perse colpi sotto il mirino di Bowlby, pronto ad evidenziare quanto l’amore per l’oggetto prescindere dalla ricerca della gratificazione pulsionale e risulti invece diretto verso l’oggetto di attaccamento in ubbidienza ad una sequenza comportamentale specie-specifica (Bowlby, 1969).

Al di là delle marcate suggestioni etologiche e neoevoluzionistiche che inficiano la “purezza” dell’argomentazione psicologica, a Bowlby si deve certamente il merito di avere depurato l’asse di relazione tra soggetto e oggetto dagli ultimi residui libidici, ancora permanenti da Fairbairn in poi, e di aver localizzato la dimensione di apertura all’esperienza esterna presente nella primissima infanzia, ponendo le premesse per l’avvio storico del filone dell’Io “Infant Research”.

Tornando alla processualità interna dei movimenti psicoanalitici, dopo la “Psicologia dell’Io” e le Relazioni oggettuali, dove oggi ha finito per confluire anche la Psicologia dell’Io, si assiste verso i primi degli anni settanta alla comparsa della “terza fase del progresso psicoanalitico” (Benedetti): la “Psicologia del Sé” e con essa Kohut, esponente di punta della “più grossa sfida al modello psicoanalitico tradizionale” (Eagle).

Le risposte di Kohut hanno radici antiche: esse aggrediscono una fitta rete di problematiche largamente partecipate dall’indagine psicoanalitica. Il focus sul Sé pone Kohut in diretta continuità storica con l’innovazione di Hartmann, gli sviluppi della Jacobson e le argomentazioni di Sullivan; la tematica dell’individuazione del Sé lo collega alle ricerche di Spitz, della Jacobson e della Mahler circa la progressiva differenziazione tra Io e mondo; il conseguimento della costruzione del Sé è guadagnato attraverso il contatto attivato con il filone delle Relazioni oggettuali e, nello specifico, con Fairbairn e Winnicott; così, saldando la cerniera tra il Sé e le Relazioni oggettuali, Kohut si conferma nel cammino già attivato da Guntrip nel coniugare i temi cari a Winnicott con quelli prediletti da Fairbairn.

Persino sul registro clinico, privilegiando il metodo empatico, Kohut aggancia la strategia della sua tecnica al concetto di “holding” Winnicottiano e al codice interpersonale di Sullivan.

Le molteplici referenze a cui Kohut risale, non solo testimoniano la sensibilità nel cogliere le alternative proposte di fronte alle confutazioni della codificazione classica, ma fanno del kohutismo un punto di così articolata confluenza che ormai in esso risulta disagevole distinguere la storia del concetto del Sé dalla storia delle Relazioni oggettuali.

La convergenza dei due perni concettuali del Sé e dell’oggetto aveva già cominciato ad attivarsi, anteriormente a Kohut su un’esigenza teorica tanto specifica quanto logica: benché infatti il Sé sia concetto coniato al di fuori della sagoma delle Relazioni oggettuali, tant’è che non se rinviene traccia nel sistema di Ferenczi o di Balint o di Fairbairn, gli ulteriori sviluppi delle Relazioni oggettuali come la Mahler, Winnicott Guntrip e seguenti, ghiottamente s’impossessano del Sé, man mano si disvelava in esso il polo complementare al loro discorso sull’oggetto.

Così avvenne che l’Io - nell’accezione strutturale - finì per perdere più terreno, fino ad essere addirittura obliterato, dal momento che esso non poteva prestarsi alla rispondenza opposta e complementare all’oggetto, perché - come lo stesso Hartmann tese a precisare - l’Io non indicava il “Soggetto [come termine] opposto all’Oggetto dell’esperienza” (Hartmann, 1964, p. 130).

Tornando a Kohut, benché egli sia restio a riferirsi a filiazioni intermedie che non passino direttamente per Freud, il suo "Sé coeso" ha un'ascendenza diretta con il "Sé ausiliario" di Spitz, il "vero Sé", di Winnicott e il "Sé" evolutivo della Mahler, ma rappresenta anche il collegamento che senza soluzione di continuità articola l'"Ego Psychology" alla "Self Psychology".

Di fatto, storicamente il "Sé" nasce in casa hartmaniana: all'epoca Hartmann fu costretto ad inventare il "Sé" nell'intento di una "restitutio" psicologica del Soggetto contro il macchinalismo impersonale dell'Io strutturale.

Nell'introdurre il Sé, le cui rappresentazioni e non l'Io sono investite di libido, Hartmann dava prova di aver colto che l'atto di amarsi non può che avere come referente se stessi e non un complesso di funzioni. Con tale aggiunta correttiva Hartmann, non solo si proponeva di dirimere l'alogicità dell'amore per una struttura, ma si concedeva ad un discorso alternativo, di matrice personale e ideativa, che, di là delle intenzioni del suo artefice, finì per attivare, veicolata dal "Sé", una tendenza al recupero della molarità del soggetto psichico, frazionata e compromessa dalla tripartizione strutturale. Nonostante la migliore buona volontà, il Sé non poteva integrarsi nell'Io, ma solo fronteggiarlo in un ambiguo regime di convivenza. La giustapposizione tra l'Io-struttura e il Sé, contenuto ideativo di essa, caratterizza un lunghissimo periodo della vita del postfreudismo partecipato appieno da Kohut: una facies che connota il soggetto psichico alla luce di una doppia trascrizione: secondo parametri pulsionali e operazionali, così come è ritagliato l'Io freudiano e hartmaniano con il suo sistema di difese e di funzioni; in termini autoriflessivi, cui allude il Sé con il suo complesso di rappresentazioni. Da Hartmann a Kohut compreso, i due concetti non saranno facilmente omologabili. La ragione è semplice: l'Io non ha un potenziale teorico capace di spiegare come si produca il "Sé", perché l'ordine spiegativo dell'Io, espressione della cultura metapsicologica e pulsionale, è altro rispetto a quella del "Sé". Non è un caso che quest'ultimo concetto sia stato scandagliato all'interno delle teorie delle relazioni d'oggetto, a testimoniare la ritrosia del "Sé" nel crescere su un terreno polarizzato dal conflitto tra pulsione e difesa, e l'inclinazione invece ad attecchire sul tronco della relazione tra l'individuo e l'altro. Tuttavia alla resa dei conti, il "Sé", nato all'insegna di un proposito di chiarificazione, ma innestato su un tessuto di accoglimento non predisposto - quale la compagine strutturale - ha finito per creare più nodi di quanti fosse stato demandato a sciogliere.

Già Rapaport colse quanto il concetto di "Sé" fosse confuso, ma sulla linea della chiarificazione di esso Kohut non ha apportato progressi: anzi, considerando il "Sé" non solo come rappresentazione all'interno dell'apparato (Kohut, 1971), ma anche come fulcro della persona (Kohut, 1977), ha creato una duplicità di referenti giustapposti, con il risultato di ingarbugliare ancor più la matassa. L'intento però, di là degli è assai apprezzabile: collegandosi al Sé hartmaniano Kohut non solo attestava l'esigenza di scavalcare l'Io strutturale, (senza peraltro riuscire ad evitare il paradosso di riproporlo surrettiziamente come contenitore della rappresentazione del Sé), ma testimoniava il bisogno di attingere ad un referente che non si esaurisse in precipitati rappresentazionali, ma che inerisse il versante della creazione di tali prodotti. Tuttavia a ben vedere proprio questa attività chiama in causa il soggetto e sto punto non si capisce perché la "Psicologia del Sé" kohutiana preferisca proseguire ad ignorare il termine "soggetto", con il risultato di continuare a chiamare "Sé" il soggetto e ambiguamente di fondere e quindi confondere - ciò che determina con ciò che viene determinato.

Ma non è tutto qui. La zona d'ombra del kohutismo non ricopre solo l'approssimativa e aporetica definizione del "Sé", tanto all'interno del concetto stesso, che nei rapporti con l'Io. C'è un altro elemento, espressione dell'episteme freudiana, con cui fare i conti non è facile: la pulsione fattore che, nato fuori dal tracciato del "Sé", a contatto con,ultimo ha scatenato una precaria coabitazione.

La storia di questo discutibile accostamento, paradigmatico nel modello kohutiano, si chiama bifattorialismo. La stigmatizzazione bifattoriale, avviata da Balint, presente in Fairbairn, condivisa dalla Mahler,

codificata da Modell, attualizzata da Sandler, punteggia e aggrega sotto una veste ecumenica il revisionismo postfreudiano.

All'origine di questo carattere ricorrente c'è il criticismo con cui i postfreudiani rilessero il concetto di pulsione: alla spinta biologica che sita il soddisfacimento, la ricerca contemporanea preferì l'originaria tendenza verso l'oggetto. L'inedito sbocco interattivo, a cui corrispose come nuovo protagonista il "Sé", modellò un discorso sulle e intrapsichiche e un metro di spiegazione ben diverso dalla tradizione classica. Tuttavia appena si deviò dalla pista canonica, avvenne un fatto curioso: il pulsionale non venne depennato dallo spazio teorico ma recuperato e reintrodotta sotto due forme alternativamente impiegate a seconda degli autori: come sviluppo evolutivo secondario o posteriore, oppure come ripiego causato da un bilancio esperenziale negativo.

Il primo impiego è distinguibile nei teorici impegnati nella spiegazione del preedipico: ad esempio la Mahler, con le sue quattro fasi e relative subfasi attestava l'esigenza di confrontarsi con un'estesa fascia evolutiva relativa al preedipico, preverbale e presimbolico, disattesa all'orientamento freudiano. Dalla Mahler a Modell e a Kohut la presenza di un doppio modello evolutivo prospetta come direttrici dello sviluppo un ruolo primario attribuito al sistema di relazione sotto forma di attaccamento, dipendenza, indipendenza; e un ruolo secondario svolto dalle pulsioni libidiche e aggressive.

Piuttosto che un "principio di complementarità" - come pretenderebbe Kohut - il modello evolutivo misto introduce un principio di antitesi e, nella misura in cui i due modelli si fronteggiano senza possibilità d'integrazione, esprimono una sorta di spartizione territoriale che non faccia torto a nessuno: alle relazioni del Sé il preedipico e al pulsionalismo strutturale il post-edipico. Si evince in che misura il prezzo pagato al mantenimento di finalità conservative ricada pesantemente sulla coerenza interna della teoria che esigerebbe, al contrario una concezione unitaria e solidale dello sviluppo psichico.

Il secondo impiego invece salda il pulsionale alla manifestazione patologica. Siamo già nel secondo Kohut (1977); l'uso del modello misto permane, ma ne risulta cambiato l'impiego; ugualmente oggetto e pulsione si spartiscono i compiti: il primo è adoperato come asse della voce "sana", la seconda come riscontro della risposta "malata". Più in dettaglio, quando Kohut considera la manifestazione del pulsionale come un ripiego causato da un bilancio esperenziale negativo, un "prodotto di disgregazione", si ricollega a Balint che per primo definì la comparsa degli appetiti pulsionali "surrogati disintegrativi" e a Fairbairn pronto a cogliere nell'uso pulsionale un mezzo sussidiario per mitigare le esperienze fallimentari intercorse nei rapporti con l'oggetto. Anche in questo caso emerge il Kohut delle spartizioni: alla Psicologia del Sé la spiegazione del paradigma dello sviluppo, alla metapsicologia delle pulsioni l'epifania psicopatologica. Il diffuso bifattorialismo che impronta la psicoanalisi contemporanea sta a significare che, laddove venga debilitata la fiducia teorica nella pulsione e nel narcisismo primario, privilegiando una nuova scelta teorica che punta sull'originaria tendenza verso l'oggetto d'amore primario, e sugli esiti esperenziali di una tramatura interattiva, matura un recupero di una pulsionalità biologica (Modell), in forma secondaria o sussidiaria. L'operazione è indice del diffuso disagio del postfreudismo nell'affrancarsi dalle categorie pulsionali.

Il tracciato bifattorialista, che connota tanto il primo quanto il secondo Kohut, esprime una tendenza generalizzata, che trascende la scelta kohutiana, a mantenere compattato ciò che in realtà è un doppio teorico che inquadra il soggetto secondo due, antitetiche letture epistemiche: quella dell'lo e della pulsione da un lato e quella del Sé e dell'oggetto dall'altra: non solo lo e "Sé" si fronteggiano come due teste di due teorie, ma pulsione e oggetto coesistono come antitetici registri spiegativi dello psichico.

Se il doppio modello introduce fratture profonde nel momento in cui impiega ordini concettuali diversi, sarebbe troppo ingenuo leggerlo cotto di una svista teorica. È più rispondente allora interpretarlo scelta come "politica" (Greenberg, Mitchell, 1983, p. 187) che evita di rompere definitivamente i ponti con la teoria strutturale, con il narcisismo primario e soprattutto con la pulsione.

La coesistenza di elementi antitetici rappresenterebbe dunque una scelta di copertura dal doversi confrontare con la diversità. Chiaramente tutta l'operazione non è gratuita ma ha una sua logica interna che cercherò per sommi capi di ricostruire.

Se negli attuali movimenti psicoanalitici, kohutismo in testa, il rapporto con l'oggetto è divenuto il perno centrale di lettura, la "malattia" non potrà più essere concettualizzata come l'effetto del conflitto tra la pulsione e la censura, o tra l'Es e l'Io. Al contrario l'esito delle relazioni oggettuali contratte diventa la chiave di volta per spiegare il malessere psichico, non solo nel caso assuma la forma del distacco dalla realtà, come Freud già individuò rispetto ai quadri psicotici, ma come equazione psicopatologica di base.

La nuova proposta, nonostante abbia il pregio di sganciare il disagio psichico dall'impersonalità dei decorsi pulsionali e dall'astrattezza della topica della rimozione, mostra un fianco scoperto: il punto molle del discorso sta nel fatto che con l'argomentazione delle "cattive relazioni" si maneggiano frustrazioni, ma non ci si confronta con il concetto di conflitto e si diserta quello d'inconscio; s'incrocia l'oggetto reale e, scivolando sul versante ambientalista, si rischia di frantumare la coloritura soggettiva tradizionalmente legata al fantasmatico allucinatorio del mondo pulsionale.

Guarda caso si vocifera da più parti che l'affidabilità della pulsione persiste sulla tenuta che il concetto mostra nei rispetti della fondazione proprio dell'inconscio e del conflitto (Jervis, 1989, pp. 157-167).

Questo è vero, ma in forma indiretta. All'interno della "Psicologia del Sé" la considerazione che Kohut non posizioni l'inconscio e non codifichi teoricamente il conflitto, né in ordine al rimosso né al rimovente, attesta in che misura il recupero del pulsionale negato sia il prodotto di queste carenze. In conclusione finché il nuovo e promettente nodo di collegamento tra il soggetto e la realtà che Kohut con il suo linguaggio del Sé ci ha insegnato a conoscere, non sarà in grado di rifondare con i propri materiali le leggi di regolazione psicodinamica della Psicoanalisi, esso sarà costretto ad appellarsi ai contingenti contenuti della metapsicologia di cui Freud disponeva in osservanza alle fattezze della scienza del tempo. Sarebbe invece auspicabile che la rifondazione avvenisse all'interno del nuovo tracciato. L'impresa non sarà facile, ma è l'imperativo dell'eredità freudiana.

BIBLIOGRAFIA

- Apfelbaum B. (1966) *On ego Psychology: A critique of the structural approach to Psychoanalytic theory*, Intern. Jour. of Psychoan., 47, pp. 1-75
- Arieti S. (1980) *Il movimento psicoanalitico in Psicoanalisi*, Enciclopedia del Novecento, vol. V, pp. 734-747.
- Bowlby J. (1969) *Attaccamento e perdita* trad. it., Boringhieri, Torino, 1989, vol. 1
- Eagle M.N. (1984) *La Psicoanalisi contemporanea* trad. it., Laterza, Bari, 1988
- Fairbairn R.D. (1952) *Studi psicoanalitici sulla personalità* trad. it., Boringhieri, Torino, 1970
- Federn P. (1952) *Psicosi e psicologia dell'Io* trad. it., Boringhieri, Torino, 1976
- Freud A. (1936) *L'Io e i meccanismi di difesa* trad. it., Martinelli, Firenze, 1968
- Freud S. (1914) *Per la storia del movimento psicoanalitico* OSF, vol. VII, Boringhieri, Torino, 1975
- Freud S. (1922) *L'Io e l'Es* OSF, vol. IX, Boringhieri, Torino, 1968
- Greenberg J.R., Mitchel S.A. (1983) *Le relazioni oggettuali nella teoria psicoanalitica* trad. it., Il Mulino, Bologna, 1986
- Hartmann H. (1939) *Psicologia dell'Io e problema dell'adattamento* trad. it., Boringhieri, Torino, 1978
- Hartmann H. (1964) *Saggi sulla psicologia dell'Io* trad. it., Boringhieri, Torino, 1976
- Kohut H. (1971) *Narcisismo e analisi del Sé* trad. it., Boringhieri, Torino, 1976
- Kohut H. (1977) *La guarigione del Sé* trad. it., Boringhieri, Torino, 1980
- Jervis (1989) *La psicoanalisi come esercizio critico* Garzanti, Milano
- Rapaport D. (1950) *L'autonomia dell'Io* trad. it., in *Il modello concettuale della Psicoanalisi Feltrinelli*, Milano, 1977
- Rapaport D. (1967) *Il modello concettuale della Psicoanalisi* trad. it., Feltrinelli, Milano, 1977.